

# Tempo di Avvento

NYTATANTH

## I domenica di Avvento

Luca 21,25-28.34-36

I

Oggi è la prima domenica di Avvento.

Inizia un nuovo anno liturgico. È un altro anno di grazia che ci viene concesso dalla misericordia di Dio, e sarebbe meglio viverlo con maggiore consapevolezza e impegno di sempre.

In primo luogo questo brano evangelico ci porta a riflettere seriamente sul senso cristiano della vita. Esso traccia un quadro drammatico del male che sconvolgerà il mondo alla fine dei tempi; descrive angosce di popoli e paure mortali a causa di grandi sconvolgimenti nel cielo e gravi tribolazioni sulla terra. Angosce e tribolazioni che, da che mondo è mondo, non sono mai mancate nella vita dell'umanità.

Il male esiste ed è sempre esistito e mette a dura prova la nostra esistenza, tanto che il salmista si lamenta con Dio: «Tu ci nutri, Signore, con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza». Io penso quindi che per imparare a vivere bisogna tenere sempre presente il male.

Molte persone, invece di guardarlo in faccia e aprirsi a Dio in un cammino di conversione, di crescita, di speranza, preferiscono distrarsi con dissipazioni e spensieratezze, aggravando così il male. Sembra che per costoro l'infanzia non passi mai. Peggio sarebbe stordirsi con ubriachezze e droghe che spesso non lasciano via di scampo.

Altri, invece, scelgono di buttarsi negli affanni della vita, nell'affannarsi, cioè, ad accumulare beni o a diventare importanti o famosi, sprecando la loro esistenza in illusioni o sogni da poco, senza mai domandarsi se ne vale la pena. Deve essere triste non trovare mai un vero orientamento di vita!

Oggi il Vangelo chiede espressamente di orientarci verso Dio e di attenderlo con fiducia e trepidazione, pregando e vigilando perché un giorno tornerà per porre fine al male e ci farà stare sempre con Lui nel suo regno di aurora e di pace, anche se gli ultimi tempi saranno terribili, giacché le potenze del male non si arrenderanno tanto facilmente. Quando Gesù liberava un indemoniato da uno spirito immondo, questi se ne andava straziandolo e gridando forte. Naturalmente, un giorno, Dio verrà anche per ciascuno di noi personalmente, ed è proprio in funzione di quest'incontro personale con Dio che il messaggio evangelico di oggi ci deve interessare seriamente.

L'attesa trepidante di Dio deve perciò diventare l'unica vera visione di vita, la sola in grado di dare veramente senso e valore all'esistenza. Tutto deve essere fatto in noi con questo insopprimibile desiderio di un Dio che torna e ci chiama a sé.

L'Avvento è un momento particolare che serve a rendere più vivo in noi il senso dell'attesa di Dio, anche quando ci nutre con pane di lacrime, affinché non ci prenda la paura e il bisogno di ricorrere a quei miseri mezzi che abbiamo descritto prima. Di fronte all'assenza di Dio non c'è altra soluzione: o fede e fiducia nel Dio che viene, o paura e vuoto disperato.

Il Vangelo dice inoltre di attenderlo pregando e vigilando ogni momento, affinché il Signore non ci trovi impreparati perché presi dalle varie dissipazioni. Vegliare e pregare, due impegni da non separare mai. La preghiera da sola non basta: potrebbe diventare una fuga dalla verità della vita, che è fatta di ascolto della Parola di Dio, durante tutto l'anno dedicato allo spirito, di costante apertura ai segni dei tempi, di capacità di affrontare le prove della vita con sempre tanta speranza nel cuore. Insomma, si tratta di fare dell'attesa lo spazio della nostra conversione.

Gesù ci invita pertanto a levare il capo aspettando con serena fiducia la venuta di Dio, nonostante il volto di paura che la vita spesso assume, soprattutto alla fine dei tempi, come alla fine della vita.

Se farà rifiorire nel cuore dell'uomo il senso dell'attesa, l'Avvento non sarà più una parola astratta, ma una realtà concreta, viva, perché sarà l'avvento di Qualcuno e di Qualcosa: l'avvento di Dio e della sua salvezza, convinti che nulla può placare il nostro cuore umano, nessuna certezza, nessun possesso, nessuna soddisfazione terrena. Tutto qui è precario, effimero, se non addirittura sconvolto dal male.

Per partire bene, in questa prima domenica di Avvento domandiamoci quanto il nostro cuore desideri veramente Dio e lo aspetti con quella dolce nostalgia che ci deriva dalla misteriosa certezza che prima di essere chiamati all'esistenza eravamo già tutti nel cuore stesso di Dio. È per questo che sant'Agostino ha potuto dire: «Inquieto è il nostro cuore finché in te non riposa».

Dio rimarrà sempre, nonostante tutto, il desiderio più intimo di ogni uomo, l'unico vero perenne bisogno nostro.

Guardate a che cosa ha portato il nostro infinito desiderio di Dio. Gesù, pur essendo Figlio di Dio, si definisce il Figlio dell'uomo, proprio perché è il frutto del desiderio più vero e profondo di ogni uomo passato e futuro, l'aspettato di tutti i secoli e di ogni generazione, anche del desiderio di coloro che cercano di soffocare la sua attesa in tutti i modi, con affanni, dissipazioni, droghe. Quest'aspettativa di Dio si è incarnata e si incarnerà sempre in Cristo.

«L'anima mia attende il Signore più che la sentinella l'aurora».

«Tutta la notte la mia mano è tesa verso di Te, o Signore!».

«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua!».

«Svegliati mio cuore, svegliatevi arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora!».

È straordinario questo ripetuto, insistente, intenso richiamo all'aurora. È come se la notte che spesso incombe nella nostra vita acuisse il desiderio di Dio e ne volesse anticipare la venuta.

Poteva Dio non incarnarsi? Poteva non farsi piccolo, bambino, e non offrirsi al nostro affetto? Anche se poi dovrà offrirsi al nostro odio! I Salmi sono pieni di questo slancio, di questa sete infinita di Dio: sono lo spirito, il canto, la poesia dei Salmi.

L'Avvento deve essere quest'anelito incessante e mai soddisfatto. Dio ha scelto di farsi attendere. Naturalmente Dio si dà anche nell'attesa, ma non si fa afferrare dall'uomo, che ne farebbe un suo possesso esclusivo, egoistico. Dio, invece, vuole essere solo il bisogno più intimo e struggente dell'uomo, di ogni uomo, così sarà sempre per noi desiderio, attesa, nostalgia, inquietudine.

Insomma, l'Avvento non ci lascia in pace. Solo nell'aldilà Dio sarà tutto in tutti.

«Il nostro Salvatore verrà, non abbiate timore!».

L'essenziale è che, quando verrà e busserà alla porta, ci trovi vigilanti nella preghiera e nell'operosità, non in un inutile e apparente quieto vivere.

#### H

Oggi è la prima domenica di Avvento che apre le nostre anime ad un nuovo anno di grazia, da vivere con molta comunione e impegno da parte di tutti noi. Mi sembra giusto iniziarlo riflettendo seriamente sul senso della vita. Questa è una domanda ricorrente: «Che senso ha la vita?».

Per prima cosa, per capire la vita bisogna partire dalla presenza inquietante del male nella nostra esistenza: il male fisico e quello morale. Il brano evangelico odierno ce lo presenta nella sua totalità senza attenuare nulla.

Il male esiste ed è sempre in agguato. Nessuno sfugge. Persino l'autore del Salmo 79, un uomo di fede, in un momento in cui era stanco della vita, si lamenta con Dio: «Tu ci nutri, Signore, con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza». Alla fine, il trionfo del male sarà la morte, che ci condannerà al disfacimento totale. Tutti sappiamo che il salario del peccato è la morte. Non si può capire

il senso della vita se non si tiene conto di questa dolorosa realtà: il mistero del peccato e del male nel mondo.

Molte persone, dice il Vangelo, invece di guardare il male in faccia per imparare ad affrontare meglio la vita, preferiscono appesantire il loro cuore con dissipazioni e spensieratezze; quella di non voler crescere è la tentazione più facile per tutti. Una volta una persona mi disse: «Il tempo passa ma l'infanzia non passa mai». Queste parole esprimono bene quanto sia difficile crescere.

Alcuni, infatti, preferiscono addirittura stordirsi con le ubriachezze o con le droghe, creando così situazioni intollerabili per quanti vivono loro vicino. Altri, invece, scelgono di buttarsi negli affanni della vita, cercando di accumulare beni, di fare carriera o di diventare famosi. Ma per cosa poi? Per sentirsi più importanti? E dopo? Queste persone non si pongono tante domande: in loro non ci sarà mai spazio per Dio né per interrogativi di coscienza. Tuttavia, nessuna dissipazione, ubriachezza o affanno può fare tacere la nostra coscienza, questa voce inquietante che non ci dà requie, finché non abbiamo trovato il vero orientamento della nostra vita.

Oggi il Vangelo ci chiede espressamente di orientarci verso Dio e di attenderlo con fiducia e trepidazione pregando e vigilando, perché un giorno verrà, anzi tornerà, per stare sempre con noi. L'essenziale è che nell'attesa del suo ritorno finale, quando metterà fine al male dopo segni tremendi nel cielo e gravi sconvolgimenti sulla terra, l'ultimo sussulto del male diventi un senso dell'attesa come atteggiamento costante della vita di ogni giorno, perché è l'unico atteggiamento che dà senso e valore alla vita. Tutto deve essere fatto da noi con quest'insopprimibile desiderio di un Dio che torna fra noi!

Nonostante tutto, anche quando Dio ci nutre con pane di lacrime, dobbiamo tenere sempre vigile in noi il senso dell'attesa della sua venuta, altrimenti non ci rimane che la paura da soffocare con tutti quei mezzi disperati che abbiamo ricordato in precedenza. L'uomo non ha altra scelta: o fede o paura. Più la nostra fede è convinta, perché sostanziata dalla serena attesa di Dio, meno la paura ci attanaglia il cuore quando il male sembra volerci soverchiare. Non

solo, ma una sincera attesa di Dio ci porterà ad attenderlo vigilando e pregando ogni momento, affinché il giorno del Signore non ci piombi addosso all'improvviso trovandoci impreparati, persi in dissipazioni o distrazioni vane. Questi due impegni di vigilare e pregare non vanno separati. La preghiera da sola può diventare un trucco per sfuggire alla verità della vita, che comporta invece una vigilanza fatta di ascolto della Parola di Dio, di riflessione, di generosa disponibilità del cuore, ai segni dei tempi, per essere sempre adeguati alle prove che Dio ci manda, che a volte sono difficili e dure. Solo chi vigila e prega saprà cogliere nella vita i segni della speranza che ci porta a levare il capo e ad aspettare con serena fiducia la venuta di Dio, nonostante il volto di paura che la vita spesso assume, proprio perché abbiamo l'attesa di Dio nel cuore.

Il periodo dell'Avvento deve avere questa caratteristica di base: far rifiorire nel cuore di ogni uomo il senso dell'attesa, perché la parola «avvento» non è un concetto, una cosa astratta, come la parola «avvenire» che spesso usiamo, ma è una cosa concreta, è l'avvento di Qualcuno e di Qualcosa, l'avvento cioè di Dio e della sua salvezza. Nulla, infatti, può placare il cuore umano qui in terra, nessuna certezza, possesso, spensieratezza, poiché tutto è precario, effimero, e il male a volte ci sconvolge tremendamente.

Domandiamoci dunque se, in questo contesto di precarietà e di paura, abbiamo davvero il senso profondo dell'attesa di Dio, e quanto il nostro cuore desideri realmente Dio e lo aspetti con quella dolce nostalgia che ci deriva dalla misteriosa certezza che prima di essere chiamati all'esistenza eravamo già tutti nel suo stesso cuore. «Inquieto è il nostro cuore finché in te non riposa», diceva sant'Agostino, perché Dio rimarrà sempre e nonostante tutto il desiderio più intimo di ogni uomo, l'unico vero e perenne bisogno nostro. Cristo si definisce il Figlio dell'uomo perché è frutto del desiderio più vero di ogni uomo, passato e futuro, l'aspettato di tutti i secoli, anche quando questo desiderio è calpestato da dissipazioni, ubriachezze e affanni illusori.

Noi cristiani siamo uomini in attesa? O siamo talmente chiusi nelle nostre pseudo-certezze, da non attendere più nulla e nessuno, dimenticandoci che è nella nostra costitutiva natura l'essere aperti a qualcosa che ci trascende? Non dimentichiamo che le nostre celebrazioni sacre, messa domenicale compresa, rimangono solo celebrazioni se non c'è attesa di Dio dentro di noi. L'autore dei Salmi era un uomo che sapeva attendere, tanto che ha dato una voce stupenda a questa profonda nostalgia di Dio. In un Salmo dice infatti: «L'anima mia attende il Signore, più che le sentinella l'aurora». In un altro sta scritto: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua». In un altro ancora: «Tutta la notte la mia mano è tesa verso di te». Infine: «Svegliati mio cuore, svegliatevi arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora».

È significativo che ci sia spesso questo richiamo all'aurora, come se la notte della vita acuisse in lui il desiderio di Dio e ne volesse anticipare la venuta. Molti Salmi sono pieni di questi slanci, di questa sete infinita di Dio.

Come si vede, l'Avvento ha anche una sua poesia, a volte intensa, toccante. L'Avvento è proprio questo anelito incessante e mai soddisfatto, perché Dio non si fa afferrare dall'uomo che ne vorrebbe
un possesso assoluto per i suoi meschini interessi. Una volta lo volevano fare re, semplicemente perché aveva moltiplicato i pani, come
se dalla terra non si producesse pane in abbondanza. Ma Dio vuole
essere il bisogno più intimo e struggente dell'uomo, di ogni uomo,
non un suo possesso. Quest'inafferrabilità di Dio è espressa dal
Salmo 96: «Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi
acque e le tue orme rimasero invisibili». In altre parole, sull'acqua
non rimane traccia dei suoi passi, affinché Dio rimanga sempre desiderio, attesa, nostalgia, inquietudine, per l'uomo. Così deve essere
Dio nella nostra vita. Guai a non essere vigilanti e a smettere di pregare, altrimenti lo perderemmo per sempre... perché Dio passa e
non lascia tracce.

## II domenica di Avvento

Luca 3,1-6

I

Nel Vangelo di oggi troviamo descritti gli inizi della nostra salvezza, quando Dio, essendo ormai compiuto il tempo, decide di intervenire nella storia umana per darle una speranza definitiva di salvezza.

Il brano evangelico puntualizza con precisione il quadro storico in cui Dio è intervenuto, attraverso Giovanni, per convertire il suo popolo: a Roma era l'anno quindicesimo del regno di Tiberio Cesare; a Gerusalemme Ponzio Pilato governava in nome di Roma tutta la Giudea; nelle altre regioni, invece, spadroneggiavano altri piccoli tiranni che il Vangelo nomina, e così anche loro sono passati alla storia. A Gerusalemme Anna e Caifa erano le massime autorità religiose di quel tempo, che purtroppo finirà con la distruzione della città santa, del suo Tempio e quindi del regno di Israele che poco dopo, sotto Adriano, prenderà il nome di Palestina. In altre parole, è questo l'inizio del Regno di Dio e la fine di un regno terreno. Naturalmente tutti questi personaggi abitavano in splendidi palazzi, simboli e strumenti del loro potere dispotico.

C'era poi Giovanni che, ritirato nel deserto vicino al Giordano, si era preparato ad essere un profeta, cioè una voce di Dio in mezzo al popolo eletto, ridotto ormai a un gregge senza pastore, da troppo tempo privo di ogni orientamento verso Dio.

Dei vari personaggi di questo momento storico descritto dal Vangelo, ben sette furono strumenti funesti del potere iniquo e uno solo fu strumento di verità e di bene. Tuttavia, com'è nel suo stile, Dio parte sempre da posizioni di debolezza. Giovanni, infatti, andava inerme per tutta la regione del Giordano annunciando ormai imminente la salvezza e predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati in attesa del Messia. Forte solo della verità che

testimoniava con la vita, affrontò da solo il mondo del male, che si nutre di forza e di inganni per dominare. Arroccati nel nostro razionalismo esasperato che ci dà un'apparente sicurezza, facciamo fatica a capire come di fronte a tanta forza organizzata del male Dio si sia servito di un uomo solitario che viveva nella povertà più radicale. Tuttavia, è proprio quando un individuo annulla in sé ogni ambizione e pretesa, per vivere semplicemente nell'attesa del Signore, che lo Spirito divino può scendere su di lui e renderlo vera voce di Dio, capace sia di toccare le coscienze e aprirle alla verità, sia di fustigare con forza quelle dei potenti che si ostinavano a rimanere chiuse nell'errore e nella menzogna.

Certo, Giovanni era solo una voce e per di più non gridava nelle piazze per smuovere le folle, ma nella solitudine di un deserto, il posto più adeguato per preparare gli animi alla venuta del Messia. Eppure quella voce faceva paura al potere politico e religioso del suo tempo. Chi scuote le coscienze fa sempre paura. Inevitabilmente qualsiasi voce che svela ingiustizia e falsità sarà messa a tacere come fecero con Giovanni.

Deboli, ciniche e sanguinarie erano le persone che esercitavano il potere al suo tempo:

- ➤ Tiberio, un imperatore molto discusso, fu un uomo pauroso e diffidente; si ritirò a Capri, perché la corruzione e gli intrighi a Roma erano tremendi;
- ➤ Pilato, un uomo che nascondeva la sua inconsistenza dietro la legge e la forza militare, fu autore di stragi ma, per non finire in disgrazia presso Cesare, si lavò le mani del sangue innocente di Cristo:
- ➤ Erode Antipa, figlio degenere di Erode il Grande (quello che aveva ordinato la strage degli innocenti), sarà colui che farà decapitare Giovanni a causa di Salomè, istigata dalla madre Erodiade che non sopportava più il suo implacabile rimprovero: «Non ti è lecito!». Erode Antipa, inoltre, sarà colui che vestirà Gesù da re di burla. È impressionante questo groviglio di passioni e di intri-

- ghi che ruotano intorno al potere e che purtroppo si abbattono sempre sugli innocenti, sui giusti, sugli indifesi;
- > Anna e Caifa, i sommi sacerdoti di quel tempo, sobilleranno la folla al «crucifige» costringendo lo spaurito procuratore romano a consegnare loro Gesù e a liberare Barabba, un omicida.

È stato in un contesto così malvagio e crudele che Giovanni ha portato avanti la sua missione di voce di Dio in mezzo al popolo, per preparare Israele alla venuta del Messia. Forse si aspettava che il Messia tagliasse il male alla radice, una volta per sempre, ma Dio non ci ha mai promesso la vittoria della verità sulla menzogna, la vittoria della giustizia sugli intrighi e la violenza. Egli ci chiede solo di essere voce di Dio in mezzo agli altri, essere cioè testimoni della verità, anche se il male avrà sempre la meglio. Anzi, il fallimento e il senso estremo di inutilità e di delusione sono necessari per rendere vera ogni missione che viene dall'alto.

È questo il giudizio della croce, a cui tutti siamo chiamati, come Giovanni prima e il Figlio dell'uomo dopo. L'essenziale è non perdere il coraggio della parola vera, accompagnato a quello della testimonianza di vita.

Ecco che cosa proclamava la parola di Giovanni: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri, ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato, i passi tortuosi siano diritti, i luoghi impervi siano spianati. Allora ogni uomo vedrà la salvezza di Dio».

Questo messaggio è di Isaia. Giovanni lo rende attuale, immediato, perché Cristo è ormai alle porte: con un linguaggio incisivo ci fa capire che il sentiero non è nostro ma di Dio, del Dio che viene a noi. Noi dobbiamo solo abbattere il nostro orgoglio e la nostra presunzione, che a volte sono montagne enormi; ricoprire le nostre paure, inadeguatezze, sgomenti, che a volte sono abissi paurosi; spianare i nostri atteggiamenti e le nostre reazioni, che spesso sono tortuosi, contorti, pieni di malizia. Sono questi gli ostacoli che impediscono a Dio di entrare nel cuore dell'uomo, che è il posto

che Dio ama, più del suo cielo. Perché dunque cerchiamo di rendere inaccessibile a Dio il nostro povero cuore pur avendo tanto bisogno di Lui?

Purtroppo chi scuote le coscienze fa sempre paura, anche a noi credenti, chiusi come siamo nelle nostre presunzioni che impediscono a Dio di farsi strada nella nostra anima. Eppure sappiamo bene che la verità e la conversione sono necessarie per un vero cammino di vita.

#### II

Nel Vangelo di oggi vengono descritti gli inizi della nostra salvezza. Il tempo è compiuto e Dio decide di intervenire direttamente nella storia umana, perennemente sconvolta dalla presenza del male, per darle la speranza della salvezza. Nella sua prima parte, il brano evangelico mette in evidenza il quadro storico di quel periodo; nella seconda, invece, si fa riferimento all'intervento di Dio, come in realtà si è concretizzato.

Era l'anno quindicesimo di Tiberio Cesare: a Roma quindi era l'anno 27 o 28 dell'era cristiana. Gesù aveva pertanto 27 o 28 anni. A Gerusalemme, nel frattempo, Ponzio Pilato governava su tutta la Giudea. Tetrarchi delle altre regioni erano Erode Antipa, Filippo, suo fratello da parte di padre mentre sua madre era la famosa Cleopatra, e Lisania: piccoli tiranni che loro malgrado sono passati alla storia. Infine Anna e Caifa, rispettivamente suocero e genero, erano i sommi sacerdoti, cioè le massime autorità religiose e politiche di quel momento storico così drammatico che avrebbe cambiato le sorti del mondo. Finirà infatti con la distruzione del Tempio di Gerusalemme e quindi del Regno di Israele, che poco dopo sotto Adriano prenderà il nome di Palestina. Tutti questi personaggi abitavano in splendidi palazzi, simboli del loro enorme potere.

Ebbene, fu proprio questo il momento che Dio scelse per far scendere la sua Parola su Giovanni, che viveva ritirato nel deserto vicino al Giordano, in trepida attesa del Messia: quest'ultimo lo avrebbe fatto suo profeta, cioè voce di Dio in mezzo agli uomini, i quali vivevano ormai come pecore senza pastore. Essi avevano infatti smarrito l'orientamento verso Dio, e con esso anche il senso della vita. Di questi personaggi ben sette furono strumenti funesti di male e di rovina, e uno solo fu strumento di bene: Giovanni che, solo e inerme, annunciava per tutta la regione del Giordano l'ormai prossima salvezza, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati.

Questa scelta di vita e la sua stessa missione rivelano una statura umana altissima. Forte solamente della sua verità e del suo coraggio, egli dovette affrontare da solo il mondo del male, che si nutre di forza, di violenza, di inganni, pur di vincere. La nostra mentalità razionale fa fatica a capire come Dio, di fronte a tanta forza organizzata di male, non si sia servito di un eroe condottiero, né di un genio politico, come ne ha avuti tanti nella sua storia, ma di un uomo solitario, inerme, che viveva nella povertà radicale di un deserto. Ma non è proprio grazie a questo annullare in sé ogni ambizione o pretesa, per vivere semplicemente nell'attesa del Dio che viene, che la Parola di Dio ha potuto scendere su di lui e renderlo limpida voce del Cristo? Giovanni fu un vero profeta, tanto che in lui non parlava la paura, l'interesse o l'orgoglio, ma Dio: per questo egli seppe toccare le coscienze con delicatezza e rispetto, ma anche fustigare con forza quelle che si ostinavano a rimanere in balìa dell'errore e del peccato.

Tuttavia, egli era pur sempre solo una voce, e per di più una voce che non gridava sulle piazze per scatenare la folla, ma solo in un deserto, per preparare la via al Messia ormai vicino. Che paura poteva fare allora alle potenze politiche, religiose e militari del suo tempo? Chi scuote le coscienze fa sempre paura, a tutti, anche a noi che veniamo nella casa di Dio, perché apre alla verità e alla

libertà interiore, attraverso le quali Dio si fa strada dentro di noi. Ci fa paura perché ci costringe a distaccarci dal nostro io e quindi a cambiare la nostra anima. Per questa ragione preferiamo chiudere l'ascolto, pur sapendo che la verità e la libertà sono necessarie per il nostro cammino umano. Le potenze terrene perseguiteranno sempre qualsiasi voce che sveli le ingiustizie e che richiami alla verità, fino a farla tacere per sempre, come hanno fatto con Giovanni. Quanto erano sanguinarie e corrotte le persone che lo perseguitavano senza pietà!

- Tiberio, un imperatore pauroso e diffidente di tutto: si rinchiuse a Capri, e ben a ragione, perché la corruzione e gli intrighi a Roma erano tanti;
- ➤ Pilato, un essere debole e cinico al tempo stesso: fu autore di stragi, accecato dal potere e dalla carriera; fu colui che, per paura di Cesare, si lavò le mani del sangue innocente di Cristo, per finire poi in disgrazia presso Cesare stesso;
- ➤ Erode Antipa, il figlio corrotto e meschino di Erode il grande: mentre suo padre, che governava al tempo della nascita di Gesù, compì la strage degli innocenti, il figlio fece decapitare Giovanni, a causa di Salomè, istigata dalla madre Erodiade, ostile al profeta che rimproverava Erode di tenerla con sé pur essendo sposata con Filippo, suo fratello. Diceva implacabile Giovanni: «Non ti è lecito». Erode Antipa fu anche colui che vestì Gesù da re di burla; intorno al potere, insomma, ruota sempre un groviglio tremendo di passioni che fa impressione: che bell'esempio di umanità abbiamo davanti!
- Anna e Caifa, i sommi sacerdoti di quel tempo: sobillarono la gente al «crucifige» verso Gesù costringendo lo spaurito procuratore romano ad eseguire la sentenza di morte su Cristo e liberare al suo posto Barabba, un omicida.

Eppure, in un contesto così negativo e malvagio, Giovanni ha saputo portare avanti la sua missione e convertire i cuori, rischiarando le menti per preparare un popolo alla venuta del Messia,

anche se forse non capì fino in fondo il disegno di Dio su chi testimonia la verità. Dio non ci ha mai promesso il trionfo della verità sulla menzogna, o la vittoria della giustizia sull'inganno e la violenza. Egli ci chiede solo di essere sua voce in mezzo agli altri e di testimoniare la verità senza mai sottrarsi, anche se il male apparentemente avrà sempre la meglio. Alla fine, anche a Giovanni, nel buio di un carcere, Dio fece sentire tutto il fallimento doloroso della sua missione. In quei momenti Giovanni avrà sentito delusione, sgomento e un senso estremo di inutilità. Il deserto gli sarà apparso totale. È questo il giudizio della croce, a cui tutti saremo sottoposti, come il Figlio di Dio stesso. Ad ogni modo Giovanni non perse mai il coraggio della parola né quello della testimonianza di vita.

Ecco che cosa proclamava questa Parola, questa voce che gridava nel deserto e che faceva tanta paura ai potenti: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri, ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato, i passi tortuosi siano diritti, i luoghi impervi spianati. Allora ogni uomo vedrà la salvezza di Dio». Questo messaggio, preso da Isaia, è veramente incisivo e con un linguaggio espressivo e animato vuole dirci che il nostro orgoglio, la nostra ostinata presunzione, le nostre pervicaci idolatrie a volte sono montagne enormi da abbattere. Vuole farci capire che le nostre paure, inadeguatezze, sgomenti, talvolta sono abissi paurosi da superare e che nei nostri atteggiamenti siamo spesso tortuosi, contorti, pieni di malizia.

Sono questi gli ostacoli che oggi Giovanni ci chiede di togliere, perché impediscono a Dio di entrare nel cuore dell'uomo, che è il posto che Lui più ama, più del suo cielo. E dire che in questo modo noi cerchiamo di rendere inaccessibile a Dio il nostro povero cuore, pur avendo tanto bisogno di Lui! Affinché non muoia in noi il senso dell'attesa di Dio, un'attesa viva e intensa, è necessario che un Dio scenda su di noi e superi tutti i nostri tremendi ostacoli. Così ha fatto Giovanni ritirandosi nel deserto, e così ci ha insegnato.

### III domenica di Avvento

Luca 3,10-18

I

Nel Vangelo di oggi ci viene rivelato un altro fondamentale messaggio di Giovanni. Domenica passata ci chiese di spianare tutti gli ostacoli che impedivano a Cristo di arrivare fino a noi; oggi si accorge che l'ostacolo principale sta diventando lui stesso. Allora interviene con estrema determinazione.

Egli si accorse che non bastava insegnare alla gente a percorrere la via dei comandamenti, della legge del Signore, per essere in grado di accogliere il Cristo che viene: bisognava passare da lui a Gesù, alimentando negli uomini una vera attesa di Cristo.

Per prima cosa assistiamo a un fenomeno straordinario: un flusso ininterrotto di gente che andava verso il fiume Giordano per ascoltare Giovanni. Andavano ad ascoltare, non passivamente, ma per poi domandare. Purtroppo, a causa della mentalità di questo mondo, così razionalistica e sempre troppo sicura di sé, che ci porta a credere solo a noi stessi, spesso ci dimentichiamo che in noi c'è un bisogno insopprimibile di ascoltare, di domandare, di capire, di essere orientati. Anche se cerchiamo di negarlo, nessuno può fare a meno di un valido riferimento sul piano di vita, nemmeno Cristo che, pur essendo Figlio di Dio, via, verità e vita dell'uomo, pregava incessantemente il Padre celeste. Tanto meno Giovanni che, per diventare un valido riferimento per Israele, aveva maturato in sé una visione austera della vita, fatta di silenzio, di preghiera, di costante riflessione sulla Parola di Dio per una sincera conversione del cuore. Naturalmente tutto in una fervida e continua attesa di Dio, oramai vicina, imminente. Questo è senza dubbio ciò che dovrà fare anche ciascuno di noi per essere valido riferimento alle persone che ci sono state affidate. È per questo che le varie categorie di persone potevano andare da Giovanni e, dopo averlo ascoltato, affidarsi alla sua guida e umilmente chiedergli che cosa dovevano fare.

Ecco le norme precise di comportamento che Giovanni dava alla gente, inerenti ai doveri del proprio stato, accompagnandole con uno stile di vita che lo rendeva veritiero e autorevole. Alle persone che erano troppo attaccate alle cose o ne avevano in sovrappiù chiese di avere pietà e solidarietà per chi era nel bisogno: non ci si può chiudere nel proprio benessere. Ai pubblicani, che riscuotevano le tasse spesso vessando la povera gente, chiese onestà e giustizia. Ai soldati, spesso portati alla sopraffazione, ai maltrattamenti, alle estorsioni, chiese il dovuto rispetto per gli indifesi.

Essendo un profeta, non poteva non esortare all'onestà, alla giustizia e al rispetto. La gente tornava a casa con queste esortazioni nel cuore, che avrebbero reso migliore la loro vita.

Ma Giovanni, come abbiamo visto, non è tutto qui. Questo era solo il primo passo. Lui sapeva bene che l'uomo non ha in sé la forza di adempiere ciò che la coscienza esige, tanto è fragile; perciò limitarsi a richiamare la gente ai propri doveri di coscienza sarebbe stato dare solo degli schemi, insieme all'ansia di non riuscire poi a realizzarli. La sua predicazione sarebbe stata solo un semplice moralismo. Inoltre, il fatto che un numero sempre più grande di persone accorreva ad ascoltarlo, domandandosi in cuor loro se non fosse lui il Cristo, lo mise in allarme.

Per questa ragione Giovanni spostò l'orientamento da sé a Cristo, perché la salvezza non viene da un uomo, anche se grande profeta, ma solo da Dio per mezzo del suo Cristo. Egli non voleva cioè che si aggrappassero a lui, ma che attraverso lui arrivassero a Cristo: per questo, dopo aver messo la gente di fronte alla propria coscienza, la pose davanti a Cristo, perché solo con il Cristo potevano operare un vero cambiamento di vita e non un semplice miglioramento di condotta. In pratica Giovanni chiedeva un'adesione piena a Cristo fino a fare di Lui il vero riferimento della vita. Questo era un cambiamento totale di prospettiva: prima la gente andava da lui, cioè da

un uomo, anche se profeta, per avere indicazioni di vita; ora invece doveva accogliere Dio che viene a noi per darci salvezza.

Noi dobbiamo da una parte spianare tutti gli ostacoli sulla strada che Lui percorre per venirci incontro, dall'altra aprirgli le porte quando bussa per stare con noi e offrirci, finalmente, un approdo al nostro perenne andare, cercare, domandare.

Giovanni usa immagini incisive, forti, per distogliere i suoi ascoltatori da sé e orientarli verso Cristo. Dice infatti: «Io vi battezzo con acqua, Lui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco». Non più un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati, il suo, ma il fuoco dello Spirito Santo che tutto brucia e trasforma: il battesimo di Gesù.

Che differenza immensa tra Giovanni e Cristo! Giovanni si sentiva soltanto una voce nel deserto e con un po' di acqua in mano per la nostra purificazione. Cristo, invece, non solo è la nostra linfa vitale che ci fa vivere, ma ha in mano anche il ventilabro per ripulire la sua aia (che è Israele e che è poi anche la nostra coscienza) dalla pula, dalle scorie che poi brucerà con fuoco ardente che nessuno può estinguere, per far diventare Israele, come ciascuno di noi, il buon grano, per un pane vivo, il suo corpo mistico che è la Chiesa.

È per questo che Giovanni ha potuto dire: «Cristo è più forte di me, e io non sono degno neppure di sciogliere il laccio dei suoi sandali». E aggiunse una cosa estremamente bella che ci riguarda tutti personalmente nei nostri impegni educativi: «È necessario che io diminuisca e Lui cresca sempre più in noi!».

Certamente Giovanni poteva dare alla gente quei grandi valori che abbiamo visto prima, sia con la parola sia con l'esempio di vita, ma la salvezza no! Nessun uomo la può portare. L'uomo è perennemente in cerca di liberazione. Solo un Dio fatto uomo ci può salvare con la sua grazia, la sua misericordia senza limite, ma anche con il suo fuoco che brucia. La salvezza portata da questi doni divini è molto di più d'un miglioramento di condotta: con questi doni, infatti, Cristo crea con noi un rapporto profondissimo come la vite con i tralci.

Sul piano pratico tutto ciò si traduce in un salto di qualità: da un semplice e spesso inutile domandarsi che cosa dobbiamo fare a un realizzare una piena adesione a Cristo, ma a un Cristo che tiene il ventilabro. Questo accade ai discepoli più cari a Giovanni: spinti da lui stesso, si orientarono verso il Cristo, che li rinnovò lentamente nella mente e nel cuore, li fece diventare gli apostoli sui quali Gesù edificherà la sua Chiesa.

In conclusione, dunque, va sottolineato quanto sia bello questo rapporto tra Gesù, Giovanni e la gente. Prima di tutto è profondamente umano questo andare, essere alla ricerca, domandare, aver bisogno di un orientamento da parte della gente. Ciò significa avere una realistica consapevolezza dei propri limiti e ci aiuta a distaccarci dalla nostra ostinata presunzione, che ci porta a non chiedere mai nulla a nessuno. In secondo luogo, bisogna evitare di dare dei consigli agli altri che spesso sono solo dei semplici schemi fini a se stessi, dietro cui ci nascondiamo per non coinvolgerci eccessivamente con l'altro che ci chiederebbe troppo ascolto, aiuto, quindi preoccupazione ecc. Con il risultato che se l'altro non ce la fa ad attuare il nostro schema, lo abbandoniamo alla sua difficoltà. Questo atteggiamento purtroppo è tipico della nostra società, troppo direttiva, genitoriale. Giovanni invece ha dato tutto se stesso agli altri e poi li ha orientati verso il Cristo, oramai alle porte.

II

L'orazione che abbiamo appena letto rende bene il senso preciso del Vangelo di oggi: ritrovare la via dei comandamenti e accogliere il Cristo che viene. L'uno deve portare all'altro: convertirsi per saper accogliere Cristo.

Nel brano evangelico odierno è descritto un fenomeno singolare: il continuo andare della gente da Giovanni Battista, con un unico interrogativo: «Che dobbiamo fare?». C'è in tutti noi un bisogno

insopprimibile di capire, di essere orientati, per sapere come comportarsi nelle difficoltà di ogni giorno. Ognuno di noi ha bisogno di un valido riferimento sul piano morale e spirituale. Giovanni ha saputo esserlo perché aveva maturato in sé un'austera visione della vita per una sincera conversione del cuore, fatta di silenzio, di preghiera, di studio della Sacra Scrittura, di attesa umile di Dio, prima nella comunità essena di Qumran, dove anch'egli aveva chiesto ad altri: «Cosa debbo fare?», poi in ascetica solitudine nel deserto. Varie categorie di persone andarono da lui a chiedere umilmente: «Cosa dobbiamo fare?».

È molto bello questo nostro andare, essere alla ricerca. Abbiamo bisogno di capire. Non è una debolezza di cui vergognarsi, perché significa avere consapevolezza dei propri limiti. Purtroppo siamo maledettamente orgogliosi e ostinati nel nostro modo di pensare, perciò andiamo a chiedere che cosa dobbiamo fare solo quando non ce la facciamo più. Allora, però, sarà molto doloroso e difficile distaccarci dalla nostra struttura mentale e dal nostro attaccamento alle cose.

Inoltre Giovanni dette loro dei precisi richiami di coscienza e non si limitò a semplici schemi di comportamento fini a se stessi, come invece spesso facciamo noi per non coinvolgerci troppo con l'altro che ci chiede ascolto, aiuto, guida; se poi l'altro ce la fa, bene, altrimenti sono affari suoi, lo abbandoniamo a se stesso. Questo è purtroppo il nostro tipico atteggiamento.

Giovanni invece prima dette loro delle norme precise, inerenti ai doveri del proprio stato, poi, dal momento che tutto ciò non bastava loro, perché aspettavano un Messia di salvezza, li orientò verso il Cristo ormai vicino. A chi era troppo attaccato alle proprie cose e ne aveva in sovrappiù, diceva: «Se hai due tuniche, danne una a chi non ha da coprirsi»; chiedeva cioè un po' di pietà e di solidarietà per chi era nel bisogno. Ai pubblicani, coloro che riscuotevano le tasse spesso vessando la povera gente, diceva: «Non esigete nulla di più di quanto è fissato»; chiedeva dunque un po' di giustizia per chi era indifeso. Ai soldati, spesso dediti alla sopraffazione, diceva: «Non

maltrattate e non estorcete nulla a nessuno; contentatevi delle vostre paghe»; chiedeva quindi loro un po' di rispetto per il prossimo.

Come profeta, perciò, esortava la sua gente ad essere più buona e onesta. Ma tutto ciò non bastava alle persone che lo interrogavano. Infatti la salvezza viene solo da Dio, per mezzo del suo Cristo. L'uomo non ha in sé la forza di adempiere ciò che la coscienza esige. San Paolo stesso si lamentava perché faceva il male che non voleva ed era incapace di operare il bene che tanto desiderava. Pertanto, richiamare quelle persone ai soli precisi doveri della coscienza sarebbe stato dare loro unicamente degli schemi che lasciano il tempo che trovano, col rischio, inoltre, di preoccuparsi troppo di se stessi, per sentirsi a posto, ammesso che poi ci potessero riuscire.

Per tutto ciò Giovanni chiese di accogliere non lui, ma il Cristo, con un'adesione piena, sino a farne il riferimento essenziale della nostra vita, perché solo Lui è la nostra linfa vitale, la nostra vera forza. Quindi Giovanni, dopo aver messo la gente di fronte alle proprie coscienze per operare un cambiamento di vita, li pose davanti a Cristo, pace del cuore umano che è perennemente in cerca di verità, ma soprattutto di salvezza. Soltanto in questo modo si ha un profondo cambiamento di prospettiva: si può infatti andare da un uomo, ma non da Dio, perché Dio viene. Noi dobbiamo solo saperlo accogliere, aprirgli le porte quando bussa per stare con noi e offrire a quel perenne andare, finalmente, un approdo.

Giovanni usa immagini forti, incisive, per distogliere i suoi ascoltatori da sé e orientarli verso Cristo: «Io vi battezzo con acqua, Lui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco». Che distanza immensa c'è tra loro! Giovanni può solo purificare con un battesimo di penitenza e poi sottrarsi e lasciare il posto a Cristo, che ha in sé il fuoco dello Spirito Santo, che tutto brucia e trasforma. Solo questa sarà la vera conversione; quella predicata da Giovanni aiutava ad essere più buoni, più retti, ma non aveva il potere di operare una profonda trasformazione. Egli diceva infatti: «Cristo è più forte di me ed io non sono degno neppure di sciogliere il laccio dei suoi sandali». Solo il Cristo avrà in mano il ventilabro per ripulire la sua aia, che poi è la nostra

coscienza, dalla pula, dalle scorie, che saranno fatte bruciare con un fuoco inestinguibile, per essere solo buon grano, per un pane vivo in mezzo agli altri, il Suo corpo mistico, la Chiesa.

Giovanni si sentiva soltanto una voce nel deserto e con un po' d'acqua in mano per la purificazione. Cristo, invece, doveva essere tutto per noi, ovvero la Grazia, e non solo uno strumento di grazia. Per questo Giovanni ha potuto dire: «È necessario che io diminuisca e che Lui cresca sempre di più in voi», come dire: «Io devo ritirarmi per lasciare posto a Cristo».

Ecco quindi la «buona novella» che Giovanni annunciava a tutto il popolo: l'imminente arrivo del Cristo, con tutta la sua forza di salvezza. La verità la poteva portare anche Giovanni, ma la salvezza no. Infatti solo il Cristo può rispondere ai bisogni più profondi e inespressi del cuore umano, perennemente in cerca di liberazione e di verità, che non siano solo indicazioni morali, ammonimenti di coscienza, perché ha con noi un rapporto profondissimo, come la vite con i suoi tralci. Perché allora ci limitiamo a domandare volta per volta che cosa dobbiamo fare, senza però mai cambiare orientamento di vita?

Ogni volta che apriremo le porte a Cristo ci sarà sempre un cambiamento vitale dentro di noi, come accadde ai seguaci più intimi di Giovanni, da lui stesso spinti verso Gesù, che divennero gli apostoli, su cui poi il Cristo avrebbe edificato la sua Chiesa.

### IV domenica di Avvento

Luca 1,39-48

I

Quella che abbiamo letto oggi è una pagina del Vangelo veramente bella, ma anche densa, ricca di significato. Descrive l'incontro pieno di delicatezza e di fascino tra due madri: una giovane, Maria, e una anziana, Elisabetta. Attraverso i loro figli esse hanno dato inizio alla storia della salvezza, drammatica e meravigliosa al tempo stesso. In quest'evento è giusto che la Chiesa metta in primo piano anche le madri, e non solo i loro famosissimi figli. Tutto però è cominciato in seno alla SS. Trinità, come ci è rivelato dalla Lettera agli Ebrei.

Nella Lettera veniamo introdotti nel mistero stesso della Trinità, spettatori attoniti di un colloquio intimo tra il Padre e il Figlio, avvolti dalla presenza silenziosa del loro Santo Spirito. Vi emerge la grave preoccupazione del Padre celeste per il crescente dilagare del male in mezzo agli uomini. Il nostro male provoca sempre tanto dolore nel suo cuore, perché Dio non ha mai cessato di avere un cuore di Padre verso di noi, suoi figli infedeli.

A causa della nostra durezza di cuore il Padre celeste non gradiva più né i sacrifici di animali, né le offerte. Il sangue degli olocausti non placava più la giustizia divina, mancando un cuore contrito e umiliato. Allora il Figlio si offrì come vittima di espiazione per riconciliare Dio e l'uomo e creare una nuova alleanza, che nessun peccato, per quanto grande sia, potrà mai annullare. Perciò, rivolgendosi al Padre, disse: «Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà, poiché di me così è scritto sul rotolo del Libro». Il Figlio obbediva alla santa volontà del Padre suo celeste. Per quest'ultimo fu una scelta dolorosa, ma necessaria: pur di salvare il mondo accettava la decisione del Figlio di prendere un corpo e di sacrificare se stesso, vittima innocente, sull'altare della croce.

Tuttavia, per dare un corpo al suo Figlio unigenito, Dio aveva bisogno di una madre, di una giovane donna, pura e colma di grazia, che attraverso un «sì» pieno e irrevocabile donasse la sua carne e il suo sangue al Verbo di Dio. La trovò nella vera figlia di Sion: Maria. Costei dirà infatti al messaggero celeste: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me secondo quello che hai detto!». E in quell'istante il Figlio di Dio si incarnò nel suo grembo verginale per opera dello Spirito Santo.

Come si vede, sia il Figlio di Dio, sia la figlia di Sion, dissero: «Eccomi, ubbidisco». Cristo e Maria, con il loro «sì» a Dio, furono uniti in un unico disegno divino per la salvezza di tutto il genere umano. È il miracolo dell'obbedienza del Figlio di Dio che in nome del Padre suo si fa figlio dell'uomo, e dell'obbedienza della figlia di Sion che in nome dell'umanità si fa madre di Dio. Si tratta di due sublimi gesti di amore: quello di un Dio verso l'uomo bisognoso di salvezza, e quello di una donna verso il suo Dio bisognoso di una madre. In questi due atti di amore c'è tutto il senso del Natale, che non va visto solo a senso unico, cioè come espressione dell'amore infinito di Dio verso l'uomo, che donandoci la sua divinità fatta di grazia, di salvezza, di vita eterna fa anche noi suoi figli. Il Natale è anche un sublime atto di amore dell'uomo a Dio, che consiste nel donargli la propria umanità fatta di carne e di sangue, di gioie e di dolori, di vita e di morte, affinché sia anche Lui figlio dell'uomo, vero figlio nostro.

Dopo il dono di tutto se stessi al Padre celeste dei due figli, il Figlio di Dio con il suo: «Ecco, io vengo» e la figlia di Sion con il suo: «Eccomi», il Vangelo riporta l'incontro di due madri che con il loro intenso fluire di sentimenti diventano protagoniste assolute del brano di oggi.

È l'incontro di due madri con ancora nel grembo la vita che si forma: Maria, la giovane vergine madre di Gesù che ha concepito da pochi giorni Cristo per virtù dello Spirito Santo, ed Elisabetta, l'anziana madre di Giovanni che si era finalmente sentita sollevata dall'umiliazione della sua sterilità, concependo nel suo seno il precursore di Cristo, ormai al sesto mese. Ecco dunque da una parte una maternità sublime, arcana, e dall'altra una maternità tanto implorata e sofferta.

Ebbene, nell'incontro fra queste due donne, divenute madri, vediamo rifiorire non solo la vita, ma anche il senso della vita, che spesso ci manca. In primo luogo lo slancio di amore e di generosità di Maria nel mettersi in viaggio con Gesù nel grembo per raggiungere in tutta fretta Elisabetta, sua parente, e darle una mano fino al parto. In seguito il loro incontro, il loro saluto affettuoso e cordiale, il tenero abbraccio, la commozione, che sgorgando dal cuore si fa lode e canto a Dio, l'augurio di beatitudine e di benedizione di Elisabetta a Maria, e di Maria a Dio.

Tuttavia non ci fu esaltazione nella Vergine; nella sua umiltà la Madonna non trattenne per sé questa lode, ma la riportò subito a Dio, fonte di ogni grazia. La sua anima, infatti, si rivolse immediatamente a magnificare e ad esultare nel Signore suo Salvatore, perché aveva guardato alla sua realtà di umile serva di Dio.

C'è poi il sobbalzo di gioia del bambino nel grembo di Elisabetta, un modo davvero singolare e splendido per indicare Cristo presente in mezzo a noi. Questo episodio dell'esultanza di Giovanni nel grembo di sua madre, insieme all'Immacolata Concezione di Maria, istante venerato da tutta la Chiesa come l'istante del concepimento verginale di Cristo per opera dello Spirito Santo, dovrebbero essere un'occasione di grande riflessione per la cultura di oggi così negativa verso la vita intrauterina.

L'incontro di queste due madri è quasi una danza, una festa, che nasce dalla loro gioia di sentirsi madri per esclusiva benevolenza divina: è davvero un fiorire di vita, ricca di umanità e di sentimenti spontanei, di lode, di canto, di esultanza.

Anche Elisabetta, nella sua gioia, non perse il senso dell'umiltà che aveva maturato in lunghi anni di sofferenze nell'angosciante attesa che Dio la benedicesse dandogli un figlio. Perciò, dopo aver

benedetto Maria fra tutte le donne e benedetto il frutto del suo seno, aggiunse con stupore: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?». Un giorno scoprirà che Dio non solo le ha dato in dono un figlio, ma anche il dono di eleggerlo precursore di Cristo, del Figlio di Dio. Dirà un giorno Gesù: «Tra i nati di donna, nessuno è più grande di Giovanni».

Elisabetta conclude con una lode a Maria, rivelandone tutta la grandezza: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». È l'elogio più bello che sia stato fatto alla Madonna: vi si dice che è beata non tanto perché è diventata la madre di Dio, ma che è diventata la Madre di Dio proprio perché ha creduto nelle parole del Signore. Beata perché ha creduto, e creduto a una verità vertiginosa. Dio, infatti, le proponeva un evento impossibile a concepirsi per la mente umana tanto era mirabile e inaudito: generare il Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo.

Zaccaria dubitò per molto meno e fu reso muto fino all'imposizione del nome Giovanni a suo figlio. Maria perciò fu beata perché aveva concepito Cristo nel suo cuore per mezzo della fede, prima ancora che nel suo grembo.

Il brano evangelico termina quindi con la lode e il canto di Maria al Signore, che si è abbassato a guardare l'umiltà della sua serva. Perciò esclama con profonda gratitudine: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome!». La lode e il canto che da Elisabetta erano rivolti a Maria ora passano da Maria al Signore. Lo stesso farà Giovanni invitando il suo popolo ad andare verso Cristo. Gesù poi inviterà i suoi discepoli ad andare verso il Padre suo celeste. La fede è dunque un cammino ascensionale fino al Padre, vertice supremo.

Il Vangelo ha rivelato il preciso contesto in cui Cristo è entrato nel mondo, cioè nel festoso incontro di due madri, una anziana provata dalla sofferenza che rappresenta il vecchio Israele e una giovane che rappresenta il nuovo Israele, la Chiesa. Tale incontro è un grande segno profetico. Pertanto apriamo le nostre case al rifiorire di un senso di festa, di accoglienza, di esultanza come nella casa di Zacca-

ria per opera di Maria e di Elisabetta, due vere donne e due grandi madri. Il Natale è anche questo rifiorire di veri sentimenti umani nelle nostre famiglie.

II

Quella che abbiamo letto oggi è una pagina di Vangelo veramente bella, delicata e intensa al tempo stesso: l'incontro fra due madri. Un episodio che ci fa scoprire che cosa si sprigiona intorno a Cristo, quando cioè Dio si fa uomo e viene in mezzo a noi. Nella Seconda lettura (la Lettera agli Ebrei), invece, ci viene svelato il momento in cui Dio ha deciso di venire nel mondo e che cosa lo ha mosso a questa decisione. In questa Lettera san Paolo ci introduce al mistero della SS. Trinità, spettatori attoniti di un colloquio intimo tra il Padre e il Figlio, naturalmente avvolti dalla presenza vivente e silenziosa dello Spirito Santo, che è Spirito di amore e comunione tra loro.

Vi emerge la grave preoccupazione del Padre per il crescente dilagare del male in mezzo agli uomini. Spesso Dio si era lamentato del suo popolo per bocca dei suoi profeti: «Mi onorano con le labbra ma il loro cuore è lontano». Quando ci allontaniamo da Dio per seguire il male provochiamo tanto dolore nel suo cuore, che è sempre un cuore di padre. Pensiamo mai al dolore di Dio? A causa della nostra durezza di cuore, il Padre celeste non gradiva più i sacrifici di animali, né le offerte, né gli olocausti. Ormai il sangue degli animali sacrificati nel Tempio per i peccati degli uomini, secondo l'antica Alleanza stipulata da Dio con Mosè, non poteva più placare la sua infinita giustizia e salvare così l'uomo dalla rovina. Allora il Figlio si offrì come vittima di espiazione per realizzare nel suo stesso sangue una nuova Alleanza con l'uomo, in modo che nessun peccato, per quanto grande, potrà mai annullarla. Perciò si rivolse al Padre e disse: «Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà», come dire:

«Sono pronto, vado io. Poiché di me così è scritto sul rotolo del Libro». Questa è la scelta dolorosa, ma necessaria, del Padre suo, che pur di salvare il mondo accetta la scelta di suo Figlio di sacrificare se stesso su una croce di espiazione. Per ben due volte la Lettera di san Paolo agli Ebrei riporta il «sì» pieno e irrevocabile del Figlio alla volontà del Padre suo.

Dio, però, per dare un corpo al suo Figlio unigenito, aveva bisogno di una madre, di una giovane donna, pura, innocente, limpida, che attraverso un «sì» pieno e irrevocabile donasse la sua carne e il suo sangue al Verbo di Dio. La trovò in una vera figlia di Sion: Maria. Infatti anche lei disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me secondo quello che hai detto». E in quell'istante il Figlio di Dio si incarnò nel suo grembo verginale per opera dello Spirito Santo. Il Figlio di Dio, dicendo davanti al Padre: «Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà», divenne attraverso Maria il Figlio dell'uomo a pieno titolo. Maria, la figlia di Sion, dicendo davanti al messaggero celeste: «Eccomi, si faccia di me quello che Dio ha chiesto», divenne la Madre di Dio. Così Maria e Cristo furono uniti in un unico destino di vita, che fu un impegno di salvezza per tutto il genere umano. È il miracolo dell'obbedienza, un frutto meraviglioso del dono totale di sé e senza riserve, al Padre a favore dell'uomo.

In questi due sublimi atti di amore c'è tutto il senso del Natale. Questo non è solo un atto d'amore di Dio alla nostra umanità rovinata dal peccato, ma è anche un atto d'amore dell'uomo a Dio, che consiste nel dargli la nostra carne e il nostro sangue, il nostro errore, il nostro spirito, la nostra gioia e il nostro dolore, la nostra vita e la nostra morte. Il Natale va visto come un «sì» di Dio all'uomo, attraverso il Figlio di Dio, e un «sì» dell'uomo a Dio, attraverso Maria, la figlia di Sion, il vero Israele. Così l'umanità, radicalmente incapace di dire di sì a Dio, è uscita dalla sua impotenza.

Che cosa è scaturito da questo duplice scambio tra Dio e l'uomo, scambio che ha generato il Cristo e cambiato la storia? In primo luogo la presenza di Cristo rivela tutta la grandezza e la ricchezza della maternità vissuta come dono di Dio. In questa quarta domenica di Avvento due donne diventano protagoniste assolute del Vangelo, con il loro inarrestabile fluire di veri sentimenti umani. È l'incanto di due madri con ancora nel grembo la vita che si forma. Maria, più giovane, la vergine madre di Gesù che ha concepito il Cristo per opera dello Spirito Santo. Elisabetta, anziana, la madre di Giovanni che si era finalmente sentita sollevata dal dolore della sua sterilità, concependo nel suo seno il precursore di Cristo.

Una maternità mirabile da una parte e sofferta dall'altra. L'incontro di queste due donne divenute madri fa rifiorire la vita. Il loro saluto affettuoso, il loro abbraccio tenero, commosso, la lode e il canto che sgorga dal loro cuore, l'augurio di beatitudine e di benedizione di Elisabetta a Maria, e di quest'ultima a Dio, suo Salvatore. Il sobbalzo di gioia del bambino nel grembo di Elisabetta, un modo davvero singolare per indicare Cristo presente nel mondo. È quasi una danza di festa, che nasce dalla loro esultanza di sentirsi madri per benevolenza divina: un'autentica danza di vita, ricca di umanità.

Maria è colta nel suo mettersi in viaggio verso le montagne, con Gesù in grembo da pochi giorni, per raggiungere in fretta Elisabetta, sua parente, già al sesto mese, e darle una mano fino al parto. Appena entrata nella casa di Zaccaria, il suo semplice saluto fa sussultare di gioia Giovanni nel grembo di sua madre. Elisabetta risponde allora con un canto e una lode a Maria, che portava in grembo il suo Dio e Signore. Ispirata dallo Spirito Santo esclamò: «Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo». Dopo questo canto di benedizione aggiunse, con serena umiltà: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?». Anche nell'esultanza, Elisabetta non volle perdere il senso dell'umiltà, un'umiltà maturata in lunghi anni di sofferenza, nell'angosciante attesa che Dio la benedicesse dandogli un figlio. Dio le ha concesso come figlio il precursore di Cristo: «Tra i nati di donna», dirà poi Gesù, «nessuno è più grande di Giovanni». Infine Elisabetta termina con la lode a Maria: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento

delle parole del Signore». È l'elogio più bello che sia stato fatto alla Madonna; Elisabetta voleva dire che Maria è beata non tanto perché è diventata la madre di Dio, ma perché ha creduto nelle parole del Signore, che le proponeva un evento impossibile a credere tanto era mirabile e inaudito: concepire il Cristo per opera dello Spirito Santo. Zaccaria dubitò per molto meno e fu reso muto fino alla circoncisione di Giovanni. Prima che corporalmente, Maria aveva concepito Cristo nel suo cuore per mezzo della fede.

Elisabetta avrà certo un posto privilegiato accanto alla Vergine, in Paradiso.

Il brano evangelico termina con la lode e il canto di Maria al Signore. Come abbiamo detto, il canto e la lode passavano da Elisabetta a Maria, e da quest'ultima al Signore. Noi invece ci lodiamo a vicenda, escludendo Dio. Ma che senso ha far questo? Quanta saggezza c'è in queste due madri!

Anche Maria, pur inserita in un vortice di eventi più grandi di lei, rimane cosciente della sua piccolezza di povera creatura umana. Per questo la sua anima può magnificare il Signore perché si è abbassato a guardare l'umiltà della sua serva e il suo spirito esulta in Dio, suo Salvatore. Poi esclama con profonda umiltà: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo Nome».

Lo stesso andamento ascensionale lo avranno anche i figli di queste due madri straordinarie: infatti Giovanni parlerà di Cristo e a Cristo, invitando il suo popolo ad andargli incontro benedicendolo. Gesù parlerà di Dio e a Dio, di quello che il Padre ha fatto in lui, ed esulterà in lui, con il quale sono una cosa sola.

Dopo quest'incontro, apparentemente semplice e normale, ma in realtà di livello altissimo, tutte le generazioni chiameranno Maria benedetta e beata. Speriamo che lo faccia anche quella a cui noi apparteniamo. Ecco, quindi, cosa ha fatto sì che Cristo entrasse nel mondo attraverso Maria: un messaggio di benedizione, di speranza, di beatitudine evangelica, che bisognerebbe ogni tanto far scaturire dal nostro cuore, affinché si possa portare un po' di festa nelle nostre case come accadde in quella di Zaccaria per opera di due madri.